

paradigmi sul management pubblico (che si sviluppano non tanto per prove e confutazioni quanto per mode e reazioni ad assetti esistenti) e l'inutilità di andare alla ricerca di un approccio più moderno o più adeguato degli altri. Esistono una pluralità di teorie sul management pubblico, ognuna con specifici tratti di modernità. L'analisi culturale può dare un contributo prezioso al dibattito esistente nella letteratura perché consente da un lato di catturare la varietà degli approcci, dall'altro di sistematizzarli entro uno schema unitario.

È proprio questo il merito più importante del volume di Hood, la cui lettura risulta consigliabile sia per gli studiosi che per operatori del settore pubblico; quello di aver fornito una solida griglia interpretativa che permette di fare il punto sullo stato di avanzamento dell'animato dibattito sul management pubblico e nello stesso tempo di portarvi maggiore chiarezza e parsimonia.

[Elisabetta Gualmini]

PETER J. KATZENSTEIN, ROBERT O. KEOHANE e STEPHEN D. KRASNER, *Exploration and Contestation in the Study of World Politics*, Cambridge, The MIT Press, 1999, pp. 421.

In ogni disciplina, vengono pubblicati spesso dei testi che tentano di fare un bilancio della stessa, magari in occasione di ricorrenze particolari. Il libro in questione infatti è stato pubblicato nel cinquantesimo anniversario della rivista *International Organization*. In realtà, si tratta della ristampa del numero 4 del 1998 della prestigiosa pubblicazione statunitense.

L'interessante volume si dedica sia alla ricostruzione di ciò che è stato scritto negli ultimi decenni che alla proposizione di alcuni spunti innovativi. Mi permetto di sottolineare quello che è invece il limite maggiore del libro, e che in realtà è anche uno dei difetti della disciplina della politologia internazionalista nel suo complesso. Si eccede infatti nell'ansia classificatoria delle cosiddette «correnti di pensiero». Come tutti sanno, nelle relazioni internazionali tutto il periodo della guerra fredda è stato caratterizzato dal costante (e spesso noioso) dibattito fra realisti e liberali. Tale contrapposizione, quasi sempre accesa, rifletteva in gran parte il *cleavage* tra simpatizzanti del partito repubblicano e di quello democratico. In molti speravano che dopo l'89, tale disciplina avrebbe abbandonato l'ansia delle etichettature, per dedicarsi ad una «sana» ricerca empirica, che traesse sì spunto dalle premesse metodologiche di ogni corrente di pensiero – che naturalmente non sono incompatibili –, ma che svincolasse il raggiungimento delle conclusioni degli studi dalle appartenenze di «contrada». È accaduto invece qualcosa di curioso, oserei dire di perverso. Gli internazionalisti hanno infatti elaborato nuove categorie di classificazio-

ne degli studiosi, prendendo a prestito dalla politologia internista la contrapposizione fra neo/utilitaristi e neo/istituzionalisti. Era stato Keohane a coniare le espressioni razionalisti e riflettivisti, verso la fine degli anni '80. Fra i primi rientravano gli studiosi realisti e liberali che enfatizzavano il peso degli attori nella politica; i secondi erano invece quelli che ponevano l'accento sulle costrizioni delle istituzioni. Ogni buon politologo sa che entrambi i fattori contano e che sarà l'analisi empirica a stabilire qual è il piatto della bilancia «più pesante». Il mio dubbio è che non tutti gli internazionalisti abbiano questa «libertà di pensiero» e che le opzioni pre/empiriche contino alla fine in misura maggiore. Un'ultima annotazione; non sono convinto neanche dell'utilizzo del termine «costruttivismo» per descrivere i rappresentanti della seconda corrente, quella cioè che enfatizza il peso dei fattori sociologici e culturali. A mio avviso, tale espressione è più calzante per raffigurare gli studiosi della *Peace Research*, che ponevano l'enfasi sulla valenza normativa della ricerca. Questa caratterizzazione, che trae spunto dalla riflessione filosofica di autori come Von Hayek, sembra invece essere assente nell'analisi fin troppo sofisticata di studiosi come Ruggie. Se si volesse andare alla ricerca di un'etichetta efficace per tale corrente di pensiero, a mio avviso, l'enfasi andrebbe posta sulla natura post/positivistica di tali ricerche. Si tratta di un approccio «anti/sartoriano», dove si fa ricorso al *conceptual stretching*, al multi/dimensionalismo nel campo delle relazioni causali e si utilizza (lasciatemelo dire) un linguaggio molto complicato che sconfinava spesso nel narcisismo intellettuale.

Passiamo adesso alla presentazione dei singoli capitoli. I tre autori che hanno edito il volume hanno curato un'ottima ricostruzione dell'evoluzione del sotto/settore della *International Political Economy*. Mi permetto solo di evidenziare lo scarso spazio dedicato alla politologa britannica (e defunta) Susan Strange; si è trattato, a mio avviso, di una vendetta *politically correct* da parte di studiosi come Keohane che sono stati spesso strapazzati (talvolta addirittura insultati) dall'eccentrica ricercatrice d'oltre manica. Un altro saggio interessante è quello di Waever che ha classificato gli articoli apparsi sulle maggiori riviste statunitensi ed europee del settore. Da tale presentazione emergono due evidenze empiriche: negli Stati Uniti si pubblicano interventi soprattutto di politologi americani; in Europa si dà molto spazio (specialmente nelle riviste britanniche) ai ricercatori che utilizzano metodologie «alternative» (post/marxiste, post/positiviste...).

Vi sono poi quattro capitoli di autori che sviluppano l'approccio razionalista. I primi due non mi hanno particolarmente impressionato, dato che si tratta di una ripetizione di argomenti più volte dibattuti nella disciplina: quello di Martin e Simmons sulle istituzioni internazionali e quello della Milner sull'esigenza di costruire «dei ponti» tra relazioni internazionali e politica comparata. Più innovativi sono stati a mio avviso gli altri due interventi. Secondo Garrett, le ragioni delle

resistenze alla globalizzazione sono riconducibili alle istituzioni del *Welfare State* che, seppur in crisi, continuano a connotare in modo decisivo le politiche economiche, soprattutto dei paesi europei. Ma-standuno ha poi effettuato una brillante trattazione del rapporto fra economia e sicurezza nella politica estera statunitense. Secondo l'autore, i due settori sono restati abbastanza separati nel periodo della guerra fredda, ma sono stati di nuovo collegati nel contesto post/'89, in cui appunto il sistema internazionale si sta caratterizzando come unipolare.

Sull'intervento di Ruggie mi sono già espresso. Aggiungo che in realtà gli argomenti trattati dal politologo della Columbia sono molto importanti, dato che l'enfasi sui valori e la cultura è centrale nella scienza politica. Ed è altrettanto vero che gli studiosi realisti hanno spesso trascurato «ideologicamente» tali dimensioni. Occorre però non incorrere nell'errore opposto (che in realtà è lo stesso): vale a dire assumere posizioni rigide, che partono dal presupposto che quelli sono «i» fattori che contano. Il saggio di Finnemore e Sikkink sull'influenza delle norme nel cambiamento politico è abbastanza scolastico e non si segnala per particolari innovazioni.

Un terzo capitolo è poi dedicato a due interventi che traggono spunto da entrambi gli approcci. Kahler presenta quattro critiche al razionalismo, che si fondano sull'analisi dei realisti strutturali, degli studiosi che enfatizzano i fattori psicologici o sociologici (cultura, norme, identità) e infine di quelli che considerano centrali le logiche di aggregazione nella politica mondiale. Un altro saggio da segnalare è quello dei due «maestri» della teoria dell'organizzazione: March e Olsen. Essi si sono dedicati ad identificare due macro/tendenze nelle scienze sociali. Da un lato vi sono gli studiosi che utilizzano approcci razionalisti e che interpretano la storia come caratterizzata da efficienza ed equilibri; dall'altro vi sono coloro che enfatizzano le logiche di azione fondate sulle identità, che leggono gli eventi in funzione dei condizionamenti del passato (la nota *path dependency*) e che quindi intravedono delle inefficienze nel «sistema». Secondo March e Olsen, gli internazionalisti si sono indirizzati troppo verso la prima tendenza.

L'ultimo capitolo, come spesso accade in IO, è dedicato alle analisi «critiche». Devo confessare che il provocatorio intervento di Jervis mi ha abbastanza convinto. Egli ritiene infatti che la nuova suddivisione fra razionalisti e costruttivisti sia meno pregnante di quella antica fra realisti e liberali. Infine, Eichengreen ha effettuato la classica critica degli economisti ai politologi. Egli ha riconosciuto gli enormi progressi della nostra disciplina, soprattutto nel campo delle sempre più approfondite ricerche empiriche, arrivando però alla conclusione che le maggiori lacune della politologia stanno nel legame fra teorie e lavoro empirico. Si tratta, a mio avviso, del classico pregiudizio dei quantitativi verso i qualitativi, accentuato dal fatto che come noto nella nostra disciplina manca una teoria generale della politica. In ogni

caso, le osservazioni di Eichengreen non sono del tutto fuori luogo, soprattutto nella misura in cui le correnti post/positiviste prenderanno il sopravvento e allora veramente sarà abbandonato qualsiasi tentativo di avanzare delle spiegazioni della politica.

[Fabio Fossati]

PHILIP NORTON (a cura di), *Parliaments and Governments in Western Europe*, London e Portland, Frank Cass, 1998, pp. vii-214, Isbn 0-7146-4385-8.

PHILIP NORTON (a cura di), *Parliaments and Pressure Groups in Western Europe*, London e Portland, Frank Cass, 1999, pp. vii-181, Isbn 0-7146-4834-5.

Da oltre un ventennio, l'attività di Philip Norton si concentra sull'analisi comparativa del sottosistema governo-parlamento. Con la presente iniziativa editoriale egli si propone di riesaminare i rapporti intercorrenti fra istituzioni legislative, esecutivi, partiti politici e gruppi di pressione, alla luce delle molteplici trasformazioni intervenute in Europa occidentale negli ultimi trent'anni. I due volumi, sebbene dedicati a differenti temi di ricerca, presentano una sostanziale uniformità metodologica. Entrambi sono impostati secondo un collaudato schema comparativo articolato in tre parti: la prima, di respiro eminentemente teorico, definisce le coordinate concettuali entro le quali collocare i diversi studi di caso, oltretutto le ipotesi guida da cui muovere nella fase interpretativa; la seconda, di taglio prevalentemente empirico, prende in esame sei paesi dell'Unione europea (Regno Unito, Germania, Italia, Belgio e Irlanda in entrambi i volumi, Portogallo e Olanda, rispettivamente, nel primo e nel secondo), unitamente al caso sovranazionale del parlamento comunitario; la terza parte, di carattere interpretativo ed esplicativo, sottopone al controllo comparato le ipotesi di partenza, con l'obiettivo di elaborare, in sede conclusiva, le possibili chiavi di lettura della *politics* parlamentare per gli anni a venire.

Passando dalle analogie metodologiche alle differenze sostantive, il primo volume – incentrato sulle interazioni fra parlamenti e istituzioni di governo – prende spunto, nella sezione teorico-concettuale, dalla nota tipologia di Mezey, che distingueva i parlamenti (democratici e non) in vulnerabili, marginali, attivi, reattivi e minimi, in base a due variabili: la loro capacità (elevata, modesta o scarsa/nulla) di influenzare i processi decisionali pubblici; il grado di sostegno che l'istituzione parlamentare può godere a livello di *polity*, ossia dei principi e delle regole generali condivisi tanto dai cittadini quanto dalle élites politiche.